

di Andrea Bassi

**M**ettetevi nei panni di un imprenditore cui dieci anni fa lo Stato ha proposto un patto. Gli ha offerto, a fronte del pagamento di una somma di denaro, di perdonargli tutti i peccati fiscali commessi fino a quel momento. Anche sull'Iva, la più importante delle imposte per chi fa impresa. Quell'accordo ovviamente si chiama condono. Adesso però il Fisco potrebbe essere costretto a rimangiarsi la promessa e chiedergli indietro tutto quello che due lustri fa gli aveva abbonato. E con gli interessi. Il problema è che nei panni di questo imprenditore, nei prossimi tre mesi, rischiano di doversi calare in tanti. Centinaia di migliaia di contribuenti, secondo alcuni. Colpa di una sentenza della Corte Costituzionale che rischia di rappresentare una mina per le imprese e che ha già fatto scattare il campanello d'allarme in molte società quotate, che alle sanatorie di Giulio Tremonti del 2002 avevano aderito in massa. Qual è il problema? Per capirlo bisogna fare un passo indietro. Durante la breve parentesi del governo Prodi, il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco firmò un decreto, assieme a Pierluigi Bersani, che prevedeva tra le altre cose il raddoppio dei termini di accertamento nei casi di illeciti tributari per i quali è previsto l'obbligo di denuncia penale. Come dire, una sorta di prescrizione lunga (otto anni invece di quattro), quando l'illecito tributario è perseguibile anche penalmente. Ossia quasi sempre per chi fa impresa, visto che, superate alcune soglie (già a partire da 50 mila euro), l'evasione è sempre un reato. Un paio d'anni dopo la norma di Visco, la Corte di Giustizia europea ha dichiarato illegittimo il condono sull'Iva, imposta europea che l'Italia non poteva sanare. La Cassazione poi ci ha messo del suo stabilendo che il condono in materia di imposta sul valore aggiunto va disapplicato come se non esistesse. A chiudere il cerchio, infine, ci ha pensato una sentenza della Corte Costituzionale, la 247, di qualche giorno fa. Cosa hanno detto i Supremi giudici? Semplicemente che quando c'è un reato penale il Fisco non può far altro che trasmettere gli atti alla procura e, in questo caso, i termini di accertamento sono di otto anni e non di quattro.

**Il problema è che, nel caso finito alla Consulta, le prove utilizzate dall'Agenzia per l'accertamento erano state la dichiarazione di condono e le scritture di riporto (ossia le correzioni alle scritture contabili negli anni successivi, previste sempre dalla sanatoria). Le stesse carte compilate da centinaia di migliaia di contribuenti (a condonare l'Iva sono stati in circa 1 milione con un incasso di 3 miliardi per lo Stato). Insomma, è come se alla fine la domanda di condono si fosse trasformata in**

**SENTENZE** Raddoppiati i termini per gli accertamenti. Annullato il condono Iva. E il Fisco potrebbe essere obbligato a trasmettere gli elenchi alle procure. La Consulta fa tremare le società che avevano aderito alla sanatoria del 2002

## Il tombale può resuscitare

ALCUNE SOCIETÀ DEL FTSE MIB CHE HANNO ADERITO AL CONDONO			
Dati da bilanci 2003 e 2004 - Importi in milioni di euro			
Società	Costo del condono	Società	Costo del condono
+ Atlantia	0,59	+ Impregilo	21
+ Banca Intesa	1	+ Lottomatica	0,79
+ Bulgari	0,21	+ Mediaset	n.d.
+ Campari	2	+ Mediolanum	1,2
+ Enel	83	+ Pirelli	14
+ Exor	0,09	+ Telecom	9,7
+ Fiat	56	+ Tema	2,2
+ Finmeccanica	10,4	+ Ubi Banca	10,1

GRAFICA MF MILANO FINANZA

una sorta di autodenuncia nei confronti di Fisco, Gdf e procure. Che, per il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, ora potrebbero essere costretti a intervenire. Ma è davvero così? «La sentenza della Consulta», dice Stefano Loconte, dello studio Loconte & Partners, «afferma chiaramente che in presenza di un'autodenuncia del contribuente, superate le soglie che delimitano il reato penale, non c'è discrezionalità da parte dell'Agenzia delle entrate che è obbligata ad agire trasmettendo gli atti alla procura». Insomma, tutti quelli che hanno fatto il condono Iva, considerando che con il raddoppio dei termini il 2002 è un

anno ancora accertabile, potrebbero vedersi bussare il Fisco alle porte. «Se c'è questo rischio? Certo», risponde Mariela Pennesi,

partner di Dla Piper. «Nella sentenza della Corte Costituzionale», spiega Pennesi, «si dice che l'Agenzia delle entrate non deve fare un uso strumentale e illegittimo del raddoppio dei termini. Però per come è strutturata l'azione penale in Italia, basta che ci sia anche una minima percezione di illecito rilevante penalmente che scatta immediatamente l'obbligo di trasmettere la notizia di reato. Insomma», aggiunge, «rischiamo di entrare in un loop, perché chi eventualmente decidesse di non segnalare immediatamente, a sua volta rischierebbe di essere sanzionato penalmente ed è per questo che già oggi la Guardia di Finanza durante le verifiche fiscali tende, al minimo dubbio, a trasmettere

tutto alle procure senza distinzioni». L'ipotesi che l'Agenzia delle entrate possa far uscire dalla tomba il condono, ovviamente è vista come il fumo negli occhi dai tributaristi. «L'amministrazione», spiega Enrico Pauletti, dello studio Di Tanno & Associati, «non si può limitare a trasmettere gli elenchi di chi ha fatto il condono, deve verificare se i fatti sono penalmente rilevanti. Solo un Fisco in mala fede si comporterebbe diversamente. E poi», aggiunge, «in molti casi i fatti penalmente rilevanti potrebbero essere prescritti, anche se si potrebbe obiettare che la prescrizione la deve accertare il giudice». Il dubbio, insomma, rimane. «Il problema», dice poi Luca Dezzani, partner di Dewey & LeBoeuf, «è anche un altro. Andare indietro nelle verifiche di dieci anni è eccessivo. In un decennio», spiega, «la prassi tributaria si evolve e cose che erano considerate lecite dal Fisco possono diventare elusive. E viceversa». Questo viaggio a ritroso nel tempo, tuttavia, potrebbe tornare utile a Tremonti nella caccia di risorse per i conti pubblici. Del resto il ministro conosce a menadito chi ha fatto il condono e ora, grazie alla Consulta, potrebbe recuperare senza troppi sforzi qualche miliardo di euro. Una gran tentazione. (riproduzione riservata)



Giulio Tremonti

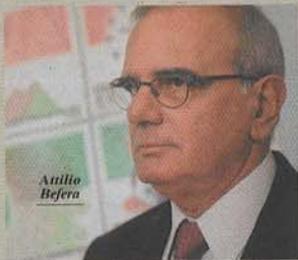
## E il governo studia la tregua fiscale per i piccoli contribuenti

**I**l governo rafforza la manovra d'estate e comincia ad allargare la morsa fiscale che attanaglia decine di migliaia di italiani. Sembra un provvedimento in controtendenza rispetto alle esigenze di correggere i conti pubblici, ma al Tesoro hanno cominciato ad avere paura dei possibili effetti recessivi della macchina tributaria di Equitalia, che si occupa del recupero delle multe. Così, a quanto pare, Via XX Settembre e Palazzo Chigi hanno dato per ora disposizione orale di fermare il motore. E gli uomini guidati da Attilio Befera, capo delle Entrate e controllore di Equitalia, starebbero per stilare una circolare molto chiara: stop all'esecuzione delle cartelle fino a 100 mila euro di valore. Entro tale limite il Fisco deciderà una sospensione per permettere ai molti piccoli imprenditori di prendere fiato in un momento così delicato per il Paese. In particolare, secondo quanto appreso da MF-Milano Finanza, l'input sarà quello di fermare tutto, dalle ganasse ai pignoramenti fiscali, in attesa che l'intera materia

rientri nella più ampia delega sulla riforma fiscale appena consegnata alle Camere. Fin qui le indiscrezioni. Ma c'è già qualcuno che dà un valore politico alla mossa del governo. Secondo alcuni, il segnale del «rompete le righe» sarebbe una chiara volontà di andare a elezioni ben prima del 2013, dunque una sorta di bonus, dicono i maliziosi, da assegnare prima delle urne. Ovviamente conferme ufficiali non ci sono e anche gli 007 di Befera, che da anni assicura incassi miliardari sul fronte del recupero dell'evasione, non sembrano così ben disposti a mollare le redini del recupero-crediti. Ma tant'è. Se le voci fossero confermate, la scelta di allentare l'invio delle cartelle esattoriali sarebbe solo un'opzione politica e non tecnica. Il tema del recupero dell'evasione è comunque caldissimo; se ne è avuta una conferma già nella manovra da 48 miliardi. Nel testo approvato a luglio dalle Camere c'è un codicillo di poche righe che di fatto inserisce un piccolo condono fiscale su tutte le cause fino a 20 mila euro. Si tratta di con-

tenziosi e non di esecuzioni, ma l'intento del governo è evidentemente quello di non perseguire troppo i piccoli contribuenti che magari hanno pure le loro ragioni a fronte delle contestazioni dell'erario. La correzione dei conti pubblici ha introdotto un condono per le liti pendenti alla data dello scorso 1° maggio, sulla falsariga di quanto è avvenuto nel 2002, con alcune specificazioni. Per prima cosa, occorre rammentare che sono condonabili le liti il cui valore non supera i 20 mila euro in cui è parte l'Agenzia delle entrate. Ai fini della determinazione del valore occorrerà riferirsi alle imposte contestate nell'atto introduttivo del giudizio, al netto di sanzioni e interessi: quindi, se le Entrate hanno notificato un avviso di accertamento con cui vengono chieste somme pari nel complesso a 30 mila euro, il condono opera se le imposte richieste non sono superiori a 20 mila euro. Per effetto dell'articolo 39 della manovra correttiva, tutte le liti potenzialmente condonabili rimangono sospese fino al 30 giugno 2012, anche se il contribuente, per ipotesi, non avesse alcuna intenzione di condonare. Se a questo piccolo passo si aggungerà anche lo stop delle cartelle fino a 100 mila euro, la tregua fiscale potrà dirsi quasi totale, ad esclusione dei grandi evasori per i quali il Fisco continuerà la caccia senza quartiere. (riproduzione riservata)

Roberto Sommella



Attilio Befera